

# Economia & lavoro

BORSA

In lieve calo  
Mib a 1300 (-0,47%)

LIRA

In equilibrio  
Marco a quota 965,9

DOLLARO

Stabile  
In Italia 1563 lire

La Germania e i paesi a moneta forte hanno ora i costi più elevati del mondo. L'Italia sotto la media comunitaria con appena 15,59 dollari per ora di lavoro

Accentuate le divergenze fra i paesi del Nord e del Sud della Comunità. Previsti aumenti salariali del 4,9% nonostante l'alto livello di disoccupati

## Costo lavoro, Italia sotto la media Cee E intanto col terremoto valutario l'Europa batte il Giappone

Il costo del lavoro è sceso in Europa al disotto del livello del Giappone per effetto della rivalutazione dello yen. E l'Italia è addirittura scesa sotto la media Cee. Molti paesi europei, in particolare quelli che hanno svalutato, hanno anche un costo più basso degli Usa. Enormi differenze fra nord e sud Europa. Previsti incrementi dei salari nonostante l'alta disoccupazione e i tagli alla previdenza.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Una indagine dell'«Economist» mette in rilievo uno degli sconvolgimenti che le vicende monetarie hanno provocato nei mercati mondiali. Il salario medio orario nella Comunità Europea equivarrebbe oggi a 18,64 dollari statunitensi compresi i contributi previdenziali e sanitari. Ma il

Giappone, al cambio di 105 yen per dollaro, ha un salario orario di 19,95 dollari pur avendo un sistema nel quale non esistono previdenze generali obbligatorie e servizio sanitario. E l'Italia - dopo l'accordo del 3 luglio - è addirittura sotto la media Cee, con un costo orario medio di 15,69 dol-

lari. Chi attribuiva la insufficiente competitività dell'Europa ai fattori previdenziali è servito. Il Giappone è ora costretto a prendere la strada di una reflazione immettendo nel mercato dosi straordinari di moneta e di spesa pubblica. Dopo tanti dinieghi la Banca del Giappone ha deciso di portare il tasso di sconto dal 2,5% all'1,75%. Profonde le differenziazioni del costo del lavoro all'interno dell'Europa stessa esasperate dalle divergenze monetarie. Si va dai 25,34 dollari della Germania ai 4,69 del Portogallo. Se le teorie circa l'investimento nelle aree a più bassi salari fossero vere la unificazione europea, già in atto dal gennaio scorso, avrebbe dovuto dirottare gli investimenti nel Sud Europa. Paesi come l'Italia e l'Inghilterra, che

hanno salari orari inferiori di un terzo alla media europea grazie alle svalutazioni, dovrebbero registrare un fiorire di investimenti industriali e di occupazione a detrimento della Francia e della Germania. Sembra che stia avvenendo il contrario. I tre gruppi di paesi europei in base al costo orario sono i seguenti: 1) Alti costi in Germania, Svizzera, Norvegia, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia ed Austria; 2) Costi intermedi in Italia, Francia, Finlandia, Regno Unito, Irlanda e Spagna; 3) Bassi costi in Grecia e Portogallo. L'Italia ha un costo di 15,59 dollari, inferiore alla media comunitaria. La Francia di 16,05 dollari. L'Inghilterra, in seguito alla svalutazione e alla precarizzazione del mercato del lavoro (25% di lavoratori a tempo parziale) ha ora un costo orario di 12,90 dollari all'ora, meno della metà che in Germania. Tuttavia non riesce a stabilizzare il cambio della sterlina col marco. L'elevato cambio del dollaro influenza anche il confronto con gli Stati Uniti che hanno ancora un costo orario più basso dell'Europa, 16,58 dollari. La gara si svolge ora sul terreno degli aumenti salariali previsti del 7% negli Stati Uniti e 4,9% in Europa. Altro dogma della teoria economica da mettere in soffitta: la disoccupazione elevatissima ed irriducibile comporta la precarizzazione di milioni di posti di lavoro ma non ferma l'aumento del costo orario.

La situazione resta pericolosa per le istituzioni previdenziali che continuano ad essere attaccate come responsabili del gap di competitività. Il Cancelliere Kohl presenta un progetto per trasferire i contributi sanitari dalle imprese ai cittadini mediante una nuova forma di assicurazione generale. Progetto che era passato in Italia con la creazione del Servizio sanitario e mai attuato (si chiamava «socializzazione degli oneri sociali»). Come risulta dai dati dell'«Economist», tuttavia, la differenza di costo orario fra Germania, Giappone e Stati Uniti (25-20-17 dollari) non è grandissima ed appare collegata alla politica di forniture rivalutate del marco contro tutte le altre monete. D'altra parte, il costo del lavoro tanto più basso nel Sud dell'Europa non ha prodotto affatto quello spostamento dei capitali nelle aree di minor costo che sembra tornato di moda con la proposta di «gabbie salariali». La quale proposta appare per quello che è: una richiesta di aumentare le retribuzioni nelle aree dove i rapporti di lavoro sono più stabili lasciando le altre regioni al loro destino. Le conseguenze di politica economica da trarre sono molte. Forse la più urgente è il richiamo ad una valutazione più realistica delle cause dell'attuale recessione e, quindi, un esame delle situazioni specifiche di ciascun paese. La svalutazione della moneta mette a posto i conti ma nelle circostanze attuali non è sufficiente a far ripartire l'insieme dell'economia.



La protesta dei dipendenti della sede centrale dell'Efim

## I lavoratori Efim: hanno sepolto noi e le fabbriche d'armi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Predirei l'hanno mandato all'Efim col compito di fare il carnefice. E lui l'ha fatto. Certo, è disumano. Ma in fondo sta solo facendo il suo lavoro. L'ex presidente Gaetano Mancini, invece, quando si è insediato qui, tre anni fa, ci ha promesso l'impossibile. Diceva: cambieremo tutto, l'ente tornerà positivo. Fidatevi di me, io sono un uomo d'onore. Belle parole. Poi, però, quando Amato ci ha sacrificato, in nome delle privatizzazioni, lui si è limitato a salvare i suoi protetti, si è preso la sua bella liquidazione e se ne è andato, senza neanche salutarsi».

Per i 150 dipendenti dell'Efim è stato un brutto colpo. Si sono sentiti abbandonati, traditi. Solo 40 sono stati messi a disposizione del commissario liquidatore Predieri e lavorano ancora. 47 sono stati licenziati (tutti dirigenti) e 71 sono finiti in cassa integrazione. «Al ministero del Lavoro - ricorda uno di loro - il direttore generale, quando siamo andati a protestare, ci ha detto: non avete santi in Paradiso, non avete occupato il Ponte di Messina, che diavolo volete? Ringraziate i sindacati che vi hanno fatto avere la cassa integrazione».

Già, la cassa integrazione. Un altro boccone amaro. L'Efim è ancora un ente di Stato, è stato sciolto ma non trasformato in Spa, come In ed Eni. E per gli enti di Stato la cassa integrazione non è prevista. «Per darcela - raccontano all'Efim - hanno dovuto far approvare una legge ad hoc. Ma finora nessun dipendente di un ente pubblico è mai stato cassintegrato. È un provvedimento in costituzionale. Perfino quelli dell'Agensud li hanno ricollocati». E voi? «Noi chiediamo lo stesso trattamento, vogliamo essere ricollocati».

In effetti quella della cassa integrazione all'Efim è una strana storia. Il decreto di scioglimento dell'ente è del luglio '92, convertito in legge, dopo tre riterazioni, nel dicembre '92. Nel decreto si dice che la cassa integrazione sarebbe cominciata sei mesi dopo l'approvazione del programma di smantellamento, predisposto da Predieri e varato dal Tesoro nel gennaio '93. Ma nel programma si rimanda al ministro del Lavoro il problema dell'occupazione. Nel frattempo il Parlamento converte il decreto e il ministro del Lavoro si appella a quella legge per lavarsene le mani del ricollocamento dei 150 dipendenti. Da luglio, quindi, scatta la cassa integrazione, che Predieri applica rigidamente, senza tener conto delle vicende processuali e personali dei lavoratori: 40 restano alle sue dipendenze e il resto viene buttato a mare. Nel frattempo il Senato approva un ordine del giorno in cui invita il commissario liquidatore a ricollocare i dipendenti Efim e il 25 agosto scorso anche la commissione Lavoro della Camera emette una risoluzione in questo senso. Ma entrambe le disposizioni sono restato lettera morta. Intanto a partire da luglio, a palazzo Rospioglio, una splendida villa romana sulle falde del Quirinale, dove ha sede l'Efim, succede un pandemonio. Il palazzo viene prima presidiato, poi l'occupazione viene tramutata in un'assemblea permanente, che dura ormai da 60 giorni. Appollaiati al sesto piano del palazzo, che si affaccia proprio sulla Banca d'Italia, in quella che era la foresteria dell'Efim, i lavoratori si danno i turni la notte per evitare di essere sgomberati. Dormono sui cuscinetti delle sedie a sdraio del roof garden. Mentre, sotto, al quarto piano, lavora Predieri, che però non si fa vedere mai. Il resto delle stanze, invece, sono vuote, dopo che nei mesi scorsi il commissario vi aveva trasferito il personale delle finanziarie (Safim factoring, Safim leasing, Nuova Safim, Efim servizi), che ora è anch'esso in cassa integrazione. «Molte di quelle finanziarie - raccontano i lavoratori - erano scolate vuote. Le aziende buone le stanno vendendo. Come la Siv che Mediobanca ha valutato 800 miliardi e che hanno dato via per 270 miliardi». Altri ricordano che la Safim doveva negoziare i rapporti con le banche e che, per tutta risposta, queste facevano alle aziende interessi del 22-25%. Altri ancora non dimenticano che alla testa della Safim c'era Mauro Leone, inquisito per associazione a delinquere di stampo mafioso: «Ciampico andava alla Safim factoring e piazzava una montagna di fatture non rimborsabili, qualcuno probabilmente intestata ad aziende in odore di mafia, in cambio di prestiti da capogiro. Ne hanno concessi, in questo modo, per oltre 400 miliardi. E dire che non potevano prestare più di un miliardo e mezzo, senza che scattasse il controllo della Safim. Ma qui non scattava mai niente! Erano tutti in combutta!». E ora? I dipendenti dell'Efim non demordono. «All'Efim Tangentopoli non è arrivata solo perché ci stanno dimezzando le fabbriche d'armi», dicono. Nel frattempo scendono in piazza e aspettano che il Tar del Lazio si pronunci sull'incostituzionalità del decreto di scioglimento.

Sospesa dopo cinque giorni l'occupazione del colosso siderurgico

## Taranto, l'Iva alla paralisi Ad Arbatax occupata la cartiera

La direzione Iva vuol «mettere in libertà» tutti i dodicimila operai, ma i leader di Cgil-Cisl-Uil chiedono il rispetto dell'accordo dell'89 che tutela l'occupazione negli appalti. Oggi vertice in Prefettura. Gianfranco Borghini chiede «lo sgombero degli impianti come condizione per l'intervento della Task force». Ad Arbatax 300 cassintegrati occupano la cartiera dopo aver saldato lucchetti e catene ai cancelli.

GIOVANNI LACCAO

MILANO. Il Centro siderurgico è alla paralisi, e ieri mattina la direzione Iva ha preannunciato l'imminente «messa in libertà» dei dodicimila dipendenti. Si lavora al 20-30 per cento della capacità produttiva. Sono in funzione, ma a basso regime, soltanto una acciaieria, un treno nastri ed uno dei cinque altiforni (il quinto per manutenzione). I 170 operai delle tre appaltatrici si battono contro la prospettiva certa e drammatica della disoccupazione, poiché la loro Cig è alla scadenza. Bloccano i vari settori con interventi «volantini» avvicinando al tubificio 1 ed alla acciaieria 2 per impedire il funzionamento. Gli operai Iva «messi in libertà», anche ieri sono stati quasi 1.200. «Solo Roma può sbloccare la paralisi», dice il sindacato alludendo agli impegni ripetutamente assunti dai governi, ma mai onorati, sulla reindustrializzazione dell'area Taranto. Per oggi, intanto, è previsto un incontro

## Crotone, oggi si vota Cofferati: «Accordo equilibrato e giusto»

ROMA. Oggi gli operai dell'Enichem di Crotone vanno alle urne per esprimersi, con voto segreto, sull'ipotesi di accordo stilita a Roma il 9 settembre. Le operazioni iniziano alle 9 nella sala mensa, e si concludono alle 15. In serata si conoscerà il risultato. Si vota una sola scheda, apponendo una croce sul «sì» o sul «no» prestampati. Una vigilia nella quale il clima è e allese sono di ardua interpretazione, perché la calma apparente si accompagna ad accese discussioni sui contenuti dell'accordo. Soprattutto c'è incertezza sul futuro: a chi toccherà finire in mobilità? Chi in cassa integrazione? Chi invece sarà destinato a produrre le zeoliti? Chi alla bonifica degli impianti? Tutte domande molto concrete, alle quali per ora mancano risposte certe. I sindacati confederali invitano a votare a favore.

Secondo il segretario confederale Cgil Sergio Cofferati «è un accordo giusto ed equilibrato, perché evita qualsiasi intervento assistenziale e prospetta a tutti i lavoratori una occasione di reinserimento, sia pure con strumenti tra loro diversi come la formazione, i contratti di solidarietà, e la cassa integrazione funzionale alla attivazione di nuove attività industriali». Cofferati ha parlato in questi termini ieri sera a Crotone, in una riunione di delegati, lavoratori, e vertici regionali di Cgil-Cisl-Uil. Durante l'attivo, al quale hanno partecipato Natale Forlani e Silvano Veronesi, rispettivamente leader confederali di Cisl e Uil, sono stati approfonditi i contenuti dell'accordo di Roma: «La novità - ha detto tra l'altro Cofferati - è rappresentata dal mantenimento in attività solo delle produzioni che hanno mercato e futuro (la matena prima per la detergenza) e della costituzione di un consorzio per la promozione di attività nuove e diverse dalle precedenti. È indispensabile, nei prossimi giorni, affrontare i problemi, altrettanto delicati di quelli chimici, dello stabilimento di Pertusola Sud».

Secondo Cofferati, «le produzioni di piombo e zinco vanno riesaminate, rilanciate e mantenute in Italia. Ora la parola spetta ai lavoratori interessati, ed è auspicabile che il loro giudizio sia positivo». Intervenuto nell'assemblea, il coordinatore del consiglio di fabbrica della Pertusola Sud, Antonio Drago, ha invitato i lavoratori dell'Enichem a subordinare la loro approvazione dell'accordo alla risoluzione della vertenza Pertusola che - ha detto Drago - è parte rilevante della più complessiva vertenza Crotone». Valutazioni positive sono annunciate da parte degli imprenditori locali.



Un gruppo di operai delle acciaierie dell'Iva di Taranto ieri durante il presidio dello stabilimento

esplorare una strada più rapida e ravvicinata. Spiega il segretario Cgil, Ludovico Vico: «Chiediamo al prefetto di convocare con urgenza l'Iva per esaminare la questione degli appalti: la vertenza si può risolvere anche subito se l'Iva rispetta l'accordo dell'89 che tutela l'occupazione prevedendo che i lavoratori delle appaltatrici possono essere impegnati in altre imprese». Dunque se non vuole addossarsi la paternità della paralisi, l'azienda deve promuovere la ricollocazione dei cassintegrati.

Il «caso Iva» è solo uno dei fattori che alimentano i tormenti di Taranto. Reindustrializzazione, attuazione dell'«area di crisi» decisa a gennaio, accordo di programma per le infrastrutture, ed i punti cardine di una risposta alla crisi che distingue Taranto da Crotone, come tiene a ribadire Vico: «Sono cinque anni, da quando presidente del Consiglio era De Mita, che il governo fa promesse. Ecco perché ora

non stiamo chiedendo un nuovo incontro al governo, ma insistiamo perché il governo intervenga per chiudere la partita». Ma Ciampi non ha promesso un confronto specifico su Taranto? «L'ha annunciato, ma non ha ancora fissato la data, fatto questo che accresce le preoccupazioni, ed anche le tensioni».

Arbatax, cartiera occupata. Stanchi di aspettare (da 18 mesi) la ripresa dell'attività prevista dal progetto del Cipi (presa tra l'altro rinviata da nuovi ostacoli al progetto Cipi), i lavoratori della cartiera di Arbatax (circa 300 dei 530 cassintegrati) hanno occupato lo stabilimento, dopo aver saldato i lucchetti e le catene ai cancelli, per far intendere bene le loro reali intenzioni di lotta ad oltranza dopo che la Seat ha deciso di non garantire la commessa di carta per guide telefoniche. Hanno chiesto un incontro urgente con il ministro dell'Industria, Paolo Savona.

Parla Marco Revelli, storico del movimento operaio. «Questi lavoratori non sono isolati»  
«Oggi si lotta come nella Francia del '48 e alla Fiat negli anni 20». «Il mass media? Importanti, ma nessuna delega alla tv»

## «Disperazione? No, radicalità e tradizione»

RITANNA ARMENI

ROMA. Marco Revelli, storico del movimento operaio, parla degli scioperi e delle lotte di queste settimane sull'occupazione. Disperazione operaia? Lotte che escono dal seminato della tradizione e della organizzazione? Isolamento di gruppi di lavoratori che ormai cominciano poco? Marco Revelli contesta tutto questo e dà la sua interpretazione di queste settimane calde. In queste settimane si è parlato di lotte motivate dalla disperazione. Condivide questa interpretazione? Nei mass media e nella televisione che punta sulla disperazione come categoria interpretativa. Se non sbaglia è stata Milano-Italia, la trasmissione di Gad Lerner a lanciare questa interpretazione a proposito dei minatori del Sulcis o degli operai della Maserati. Credo

diverso rispetto alle lotte degli operai parigini del 1948, o all'occupazione delle fabbriche del 1920 o a quella delle terre del secondo dopoguerra. C'è un'assoluta continuità di parole d'ordine, di forme di lotta, di radicalità. E allora perché si insiste da più parti sulla disperazione? Perché da più di un decennio la radicalità operaia era stata rimossa dalla memoria collettiva e soprattutto dalla memoria delle classi dominanti, compreso il ceto dei giornalisti. Gli operai erano ritenuti «normalizzati» ora si scopre che una parte non lo è, che reagisce nella difesa dei propri diritti rompendo le regole del gioco, uscendo dalla logica consociativa, non delegando, usando l'azione diretta. Intellettuali e giornalisti, non avendo nessuna categoria di interpretazione sociale, poiché in Italia da almeno 15 anni a questa parte si

è persa l'abitudine all'analisi sociale, si ricorrono all'interpretazione psicologica della disperazione. Forse chi parla di disperazione vuole sottolineare una solitudine non è propria delle lotte operaie. Queste, se mai, sono state contraddistinte da elementi di solidarietà, dall'esistenza di organizzazioni forti delle quali ci si fidava. Certo chi lotta oggi in forma radicale da un punto di vista organizzativo è solo. Spesso ha rotto con il sindacato, non si riconosce in una struttura organizzata in quanto antagonista. Ma lo contesto che gli operai che stanno lottando in queste settimane siano soli. Se è stato così difficile trovare una soluzione per gli operai di Crotone, ad esempio, è perché sono molto «accompagnati». Nel senso che una loro vittoria sarebbe stato un segnale straordinario per centinaia di migliaia di persone che sono nelle loro condizioni. Ma nella storia le lotte caratterizzate dalla solitudine organizzativa e dalla radicalità non sono state perdenti? Non necessariamente. Ci sono state lotte vincenti e perdenti. Nel '43-45 in molte zone industriali gli operai in quanto operai hanno innestato forme di lotta radicali e hanno vinto. E spesso il deterrente dell'ordine pubblico è stato importante, gli operai sono riusciti a capitalizzarlo. È inutile nascondersi spesso su questo terreno si è riusciti a vincere. Eppure una rottura oggettiva queste lotte la segnano. Mi riferisco al rapporto con il mass media che per la prima volta in questi ultimi mesi vengono usati frequentemente e con spreghiatezza. Come lo giudichi?

C'è un pericolo. Che finisca la delega alle istituzioni e alle organizzazioni del movimento operaio si inneschi una delega più perversa, quella al mezzo di comunicazione di massa. Il rischio che queste lotte vengano determinate dal mezzo televisivo, che, insomma, una lotta esista solo se ci sono i riflettori della televisione e che quando si spengono i protagonisti scadono nel loro isolamento.

Le lotte per l'occupazione appaiono più dure delle altre. In questi anni non hanno vinto quasi mai. E sempre stato così o ci sono dei momenti nella storia di questi decenni che possono dare qualche speranza. Tutto dipende da che cosa innesca una lotta di questo tipo. Se i lavoratori si limitano a chiedere di risolvere i loro problemi occupazionali resta subalterna e perdente. Se il processo conflittuale libera energie di autorganizzazione, produce valori, dignità, orgoglio, comprensione del meccanismo economico generale e della sua spietatezza si possono favorire processi di uscita dalla logica capitalistica. Penso a quello che è successo a Torino dopo i 35 giorni della Fiat, dopo una lotta che pure fu sconfitta. Una parte, sia pur minima di lavoratori, si organizzò, nacque delle cooperative alcune delle quali ancora oggi sono esempi di autogoverno collettivo. Dopo la sconfitta della occupazione delle fabbriche del '20 sempre a Torino nacque decine di cooperative operaie che garantirono al personale politico della sinistra torinese una sopravvivenza economica durante il fascismo e furono base di organizzazione del dissenso. Io credo che questa sia una carta su cui la sinistra dovrebbe puntare in questa fase

**LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI**  
III CONVEGNO NAZIONALE ANNUALE  
SULLA FINANZA LOCALE

**PROGETTO DI RIFORMA DELLA FINANZA LOCALE**  
PARTE INTEGRANTE DI UN NUOVO SISTEMA TRIBUTARIO E DI UN NUOVO REGIONALISMO.

**STRUMENTI PER LA RIGOROSA GESTIONE DELLE RISORSE**  
I BILANCI 1994 E ILLUSTRAZIONE DEI DECRETI DELEGATI EX LEGGE 504/93

Con la collaborazione del Comune e della Provincia di Modena  
Con il contributo C.N.E.L. Università di Modena, Unione Segretari Comunali e Provinciali  
Con il patrocinio del Ministero dell'Interno e della Regione Emilia Romagna

**MODENA - 23-24 Settembre 1993**  
Quartiere Finestico - Padiglione C - Via Virgilio (Uscita autostrada Modena Nord)  
Segreteria Lega Provinciale delle Autonomie Locali - Modena  
Tel. (059) 214744 - Fax (059) 223179